

## IL MONACHESIMO DEL DESERTO: QUI, OGGI...

La testimonianza di una chiamata

Perché? Ecco perché: è necessario.

Non intendo con questo scritto dare una definizione storica, o spirituale, o ecclesiale, solo rispondere a una provocazione che spesso avverto e di cui non ero consapevole fino a poco tempo fa. Mi sembrava infatti che fosse chiaro – non a tutti, ma a quelli che da vicino o da lontano frequentano l'eremo da anni ormai – che in esso non avevo visto un rifugio per ritirarmi a una consacrazione privata, o un mezzo per mimetizzare la vita passata dietro un saio, o un trucco per inalberare una identità di cui vantarmi...Ebbene, devo riconoscere che mi sbagliavo! Non era chiaro affatto. Eppure non è per questo che ho deciso di scrivere. Infatti non mi preme correggere questa impressione per ottenere il riconoscimento degli scettici – ma mi importa, e molto, e guai se non mi importasse, che questa chiamata riceva il suo nome, perché non appartiene a me, ma a questa terra, a questa chiesa, a questa storia, e dalla consapevolezza di questa appartenenza dipende anche la sua fecondità.

Quando ho lasciato il luogo in cui mi trovavo da dodici anni dopo la partenza da Parigi, è avvenuto semplicemente perché fui chiamata a farlo in modo tale da non poter resistere a lungo: non perché non avessi casa là dov'ero, ma perché non potevo fermarmi: improvvisamente per me quel luogo in cui ero approdata come all'ultima spiaggia rivelò ciò che era, un un passaggio, un transito verso un'altra sponda, e fu inutile ogni tentativo di ancorarmi. Mi sentii cacciata da lì con una forza che non ammetteva resistenze. Non ero in cerca di una soluzione personale, anzi ero espropriata di ciò a cui volevo aggrapparmi ancora. Questa chiamata fu una espulsione e avvenne nella penombra, e nonostante il sostegno di un vescovo e di un patriarca non sapevo che ne sarebbe stato di me, sapevo solo di dover partire.

Le figure che mi accompagnarono allora furono Abramo, il profeta Elia, Giovanni il Battista e abba Antonio, padre del monachesimo del deserto. Ancora oggi sono i miei custodi e vegliano su di me.

## MONACHESIMO DEL DESERTO...(2)

Spesso, nella Bibbia, una chiamata assomiglia tanto a una cacciata, e non per mano umana –anzi, accade che sia causa di dolore e di confusione anche per chi resta – ma dura il tempo del passaggio, che non ammette resistenze, ed è per questo spesso lacerante. All’approdo sull’altra sponda, come dopo un naufragio, si sperimenta un respiro così ampio e vivificante da aprire finalmente lo sguardo non tanto sulla novità di un ambiente e di un paesaggio, ma sulla familiarità, finalmente riconosciuta, con un’identità di cui fino a quel momento quasi ci si vergognava, come di una colpa nascosta. E si comincia a camminare, non perché ci sia una meta conosciuta da raggiungere, ma perché respirare e camminare sono una cosa sola, e ci si sente chiamati dall’orizzonte stesso, dalla luce dell’alba che, dentro, ha gettato come un amo, e tira verso di sé...

E presto diventerai consapevole di un invito, chiaro e pressante: ricomincia da QUI!

QUI, questo lembo di “finis terrae” che contiene nel suo grembo nascosto i semi di luce e di storia sparsi, fin dai primi secoli della nostra fede, a partire dalle sponde che ci stanno di fronte: Siria, Libano, Palestina, Egitto...Luce dell’annuncio evangelico “cominciando da Gerusalemme”, e storie di tanti testimoni, uomini e donne, che hanno vissuto “nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù”: i padri e le madri del deserto. Questa sponda di Calabria li ha accolti, questi semi di luce e di storia sono QUI, e il tempo è già venuto: “proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”.

Non è da ora che la parola “Scrivi alle chiese...” è risuonata come un comandamento a cui non ho potuto e non posso sottrarmi. Accadde durante i primi esercizi spirituali a Napoli, sull’Apocalisse, nell’89. Posso aver tardato, aver rimandato a tempi in cui speravo di avere più forza, posso ritenermi tuttora incapace, potrei anche giustificarmi dicendo che, tanto, nessuno ascolta...Tutto questo può anche essere vero, tutti questi pretesti possono anche essere fondati – ma io non posso tirarmi indietro. Certo, ormai so di non poter più attendere un tempo in cui avrò più forza, perché non verrà – anzi, è già iniziato il tempo in cui le forze scorrono via come l’acqua che scompare tra le pietre. Ma questo non giustifica il mio ritardo. Ora mi rendo conto di aver molto tardato, perché, ferita da tanti fallimenti, ho assunto su di me il giudizio di alcuni, alla cui amicizia tenevo molto, e mi sono ritenuta incapace,

un'errante eccentrica e disordinata che nella vita eremitica ha trovato una soluzione personale, l'unica possibile...

Non scrivo, ora, per rivendicare un'identità che ho finalmente il coraggio di confessare, non scrivo per contestare l'opinione di molti: No! SCRIVO perché credo di non essere QUI per me, ma per vivere radicalmente, e rendere visibile per altri, e soprattutto trasmettere la vocazione sepolta da secoli in questa terra: l'acqua che ha irrorato i deserti, la vita di piena immersione nell'ascolto del Verbo della vita e dei fratelli, il monachesimo vissuto e trasmesso a partire da abba Antonio e abba Paolo, nei tre rami della vita eremitica, anacoretica, cenobitica. Questi semi sono QUI, e la loro presenza ogni tanto sembra emergere dal passato, ma non sono qui per proporre una 'sistemazione' a persone in cerca di rifugio, e forse anche di visibilità: ci sono, e premono per germogliare, in chi sa di non vivere per se stesso, ma perché è chiamato a porre la propria vita, o ciò che ne resta, come terreno in cui uno di quei semi possa germogliare...

Il monachesimo, oggi, in questo lembo di terra e di chiesa, è scomparso da secoli – o meglio, si è ritirato, è defluito da queste grotte e dalle capanne, laure e cenobi di allora. E' un dato di fatto, è storico. La gente venera i santi patroni, i monaci, nei vari paesi in cui è accertata la loro presenza, ma non sa più chi furono, da quale matrice provenivano, di quale cibo spirituale si nutrivano. E, soprattutto, non sa più quale sia la loro eredità, e tanto meno di averla ricevuta, e sepolta... Subentrando i vari ordini di fondazione medievale, le loro tracce furono ricoperte da rovi e frane di roccia e tufo, e riscoperte solo a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, per la passione e la tenacia di alcuni cercatori e scopritori di piste, a cui va tutta la mia gratitudine, e che non hanno faticato, né tuttora faticano, invano... Quel monachesimo scomparso dalla nostra terra è defluito da dove è venuto, nella chiesa orientale, verso cui lo hanno estradato le politiche imperiali ed ecclesiastiche a partire dal XII° secolo...

Ma ORA è il tempo nuovo, il tempo favorevole per riconoscere in questa forma di vita cristiana un respiro essenziale per la Chiesa, per tutte le chiese, per la testimonianza dell'evangelo vissuto e non soltanto predicato, o addirittura sbandierato...ORA è il tempo di ricominciare! Infatti vi è una somiglianza sorprendente tra il tempo in cui nacque il monachesimo del deserto, e il nostro tempo. Nell'impero romano, segnato dalla decadenza e dalla corruzione generale, la vita cristiana, prima combattuta ed esposta al martirio, venne poi assorbita e

assimilata al suo interno...E il cristianesimo, quando cominciò a essere proclamato come 'religione imperiale', da alcuni assetati venne ritenuto incompatibile con il vangelo: allora, sempre più numerosi, essi presero la via del deserto.

OGGI non c'è bisogno di fuga nel deserto: il deserto ci ha raggiunti, è in mezzo a noi, anzi, noi siamo piantati nel deserto. Ma chi ha scoperto l'acqua viva e ne attinge, sa bene che non gli è concesso di rinchiudere il pozzo in un recinto, per uso privato, o a beneficio di pochi, ma che è chiamato ad attingerne anche e proprio per il deserto in cui abita...

Chi è chiamato a vivere questo sa di non aver scelto per sé una formulazione su misura, in cui trovare uno spazio e un tempo recintati, ma di essere chiamato a far parte di una grande famiglia, la cui discendenza è stata seminata proprio dove sembra che la vita si sia ritirata da tempo. E di esserlo, QUI e ORA, perché l'acqua di quel pozzo e di quella sorgente sia per tutti gli assetati che abitano questo deserto. E di aver ricevuto, con questa chiamata, l'impegno di una fecondità da trasmettere.

Mirella Muià

Gerace, Eremo dell'Unità, 4 luglio 2019

memoria di s. Andrea di Creta, gerosolimitano, pastore e innografo